

potuto condurre gradualmente alla pacificazione del Paese. Nella 58<sup>a</sup> Sessione della CDU diversi Paesi donatori, che considerano ormai chiuso quel processo, si sono opposti ad un riferimento troppo esplicito alla Conferenza.

Nonostante queste difficoltà, a livello generale la Risoluzione ha incontrato un ampio sostegno, registrando un numero di co-patrocini maggiore rispetto a quello della precedente Commissione: tra i firmatari del testo figurano ormai tutti i Paesi donatori e tutti i membri dell'Unione Europea. Va inoltre segnalato, tra i nuovi co-patrocinatori della risoluzione, il Sudan, paese mandatario dell'IGAD (l'Autorità Intergovernamentale per lo Sviluppo), nell'ambito del quale è maturata la nuova iniziativa di riconciliazione somala intrapresa dal Kenya, anch'esso tra i firmatari della risoluzione. Lo stesso esperto indipendente per la Somalia, il kuwaitiano Ghanim Ainajjar, ha espresso il suo apprezzamento in merito al testo.

La Risoluzione esprime profonda preoccupazione circa i rapporti relativi a esecuzioni sommarie ed arbitrarie, tortura, assenza di un sistema giudiziario effettivo, essenziale per assicurare il diritto ad un giusto processo in accordo con gli standard internazionali. Il progetto di risoluzione condanna altresì le diffuse violazioni e abusi dei diritti umani e del diritto umanitario, in particolare nei confronti di minoranze, donne e bambini, così come la cattura di ostaggi e i rapimenti, specialmente nel caso di operatori umanitari.

Nel presentare la risoluzione, prima del voto, il capo della Delegazione italiana, l'Ambasciatore Andrea Negrotto Cambiaso, Rappresentante presso le N.U. e le altre Organizzazioni Internazionali a Ginevra, ha sottolineato che, nell'ambito del processo di pacificazione e di ripresa dello sviluppo in Somalia, il fatto di assicurarsi che le questioni relative ai diritti umani diventino sempre di più un elemento chiave nel processo di riconciliazione, rappresenta una priorità per la Commissione per i Diritti Umani. La decisione presa di insediare un funzionario per i diritti umani a Nairobi si è rivelata

particolarmente significativa per l'elaborazione di una strategia globale volta a far aumentare il rispetto dei diritti umani in Somalia. Ma molto resta ancora da fare".

## ***2. Le risoluzioni tematiche***

### ***2.1. I diritti umani e la lotta al terrorismo***

Soltanto il tragico evolversi della situazione nei Territori Palestinesi Occupati e la conseguente grande enfasi posta sulla questione mediorientale ha impedito che il rapporto fra diritti umani e lotta al terrorismo diventasse la questione principale all'esame della Commissione, come invece si prevedeva alla vigilia. Le settimane che hanno preceduto l'apertura dei lavori erano state infatti animate dal dibattito e dalle polemiche sul trattamento riservato ai detenuti taliban e di Al Qaeda nella base militare americana di Guantanamo a Cuba. L'Alto Commissario Mary Robinson, così come molti attivisti e organizzazioni per i diritti umani, avevano pesantemente criticato la decisione del governo americano di non applicare la Convenzione di Ginevra, che avrebbe comportato il riconoscimento dello status di prigionieri di guerra per i detenuti.

La stessa Mary Robinson è ritornata più volte sull'argomento nei suoi discorsi davanti alla Commissione. Dopo aver condannato con fermezza gli attentati dell'11 settembre - nuovamente definiti come crimini contro l'umanità - l'Alto Commissario ha ribadito la tesi secondo cui solo il rispetto di diritti fondamentali della persona può a lungo termine creare le necessarie condizioni di sicurezza per far fronte alle minacce del terrorismo. "Purtroppo - ha ricordato - le strategie anti-terrorismo messe in atto negli ultimi mesi da diversi Paesi si sono talvolta tradotte in misure che violano o restringono alcuni diritti fondamentali,

come la libertà di espressione, la presunzione d'innocenza, il diritto alla richiesta d'asilo, il diritto ad un giusto processo. Vittime di tali violazioni sono spesso le categorie più deboli". L'appello dell'Alto Commissario non è rimasto isolato. Lo stesso Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan ha significativamente intitolato il suo intervento davanti alla Commissione "I diritti umani non devono essere sacrificati nella lotta al terrorismo". D'altra parte anche nel discorso dell'On. Margherita Boniver, così come in quello di tutti gli altri dignitari europei intervenuti davanti alla Commissione, è stato sottolineato come la legittima emozione suscitata dagli atti terroristici non debba essere utilizzata dai governi per adottare misure irrispettose dei diritti umani e delle libertà fondamentali.

Nonostante le positive premesse rappresentate da questi autorevoli interventi, la Commissione per i Diritti Umani non è riuscita ad elaborare una posizione consensuale in materia, giungendo alla fine dei suoi lavori all'adozione di una risoluzione su "Diritti Umani e Terrorismo" con un voto a maggioranza che ha evidenziato i contrasti esistenti, e rinviando alla prossima sessione l'esame del testo "Promozione dei diritti umani e delle libertà fondamentali nella lotta al terrorismo" presentato dal Messico. Si tratta sicuramente di un risultato poco gratificante, soprattutto se comparato alle larghe convergenze che si registrano invece a livello internazionale in tema di lotta al terrorismo.

Il raggiungimento del consenso non è stato certo agevolato dalla presentazione da parte dell'Algeria dell'ormai tradizionale progetto di risoluzione su "Terrorismo e Diritti Umani". Si tratta di un testo introdotto per la prima volta nel 1999 dalla Turchia, e in seguito sostenuto da diversi Paesi che, invocando la condanna di tutte le attività terroristiche, intendono giustificare l'adozione di drastiche misure repressive e di limitazione delle libertà civili e politiche da parte dei governi. L'inserimento della lotta al terrorismo ai primi posti dell'agenda politica internazionale, all'indomani dell'11 settembre, ha influito profondamente sulla negoziazione, smussando la rigidità dei promotori della risoluzione,

che si sono impegnati in un confronto leale e costruttivo. L'accettazione nel testo di diversi emendamenti proposti dall'Unione Europea ha permesso ai Quindici di sottolineare i progressi compiuti astenendosi al momento del voto, diversamente dall'anno precedente in cui vi era stato un unanime voto negativo da parte dei Paesi europei.

D'altra parte va sottolineato come i promotori della risoluzione non abbiano eliminato il punto più controverso ed inaccettabile per l'Unione Europea: il fatto che gli atti terroristici vengano qualificati come violazioni dei diritti umani, mentre da parte europea si sostiene che tale qualifica è applicabile soltanto ad atti compiuti dagli Stati. Nella dichiarazione di voto con cui presentava le ragioni dell'astensione, l'Ambasciatore spagnolo, intervenendo a nome dell'Unione Europea, ha ricordato che "una netta distinzione deve essere fatta tra atti attribuibili agli Stati, e atti criminali che tali non sono, in modo da evitare di conferire ai terroristi lo status di soggetti di diritto internazionale".

Ben diversa era invece la posizione dell'Unione Europea in merito al progetto di risoluzione presentato dal Messico e intitolato significativamente "Promozione dei diritti umani e delle libertà fondamentali nella lotta al terrorismo". Il titolo stesso chiariva come il testo facesse proprie le proposte lanciate dall'Alto Commissario Mary Robinson - e fatte proprie da una coalizione di organizzazioni non governative, tra cui in prima fila figuravano Amnesty International e Human Rights Watch - con lo scopo di far sì che le misure anti-terrorismo adottate dai singoli governi siano in piena conformità con il rispetto dei diritti umani. A tal fine la Risoluzione chiedeva all'Alto Commissario di farsi carico della questione, promuovendo studi sul problema e fornendo a Stati ed Agenzie internazionali interessate assistenza, indicazioni e consigli in merito. Il progetto di risoluzione messicana ha ricevuto immediatamente il pieno appoggio dei Paesi dell'Unione Europea, che hanno co-patrocinato il testo, anche perché riprendeva e traduceva in

proposte concrete i concetti riaffermati in plenaria da tutti gli interventi dei dignitari europei in tema di diritti umani e lotta al terrorismo.

D'altra parte, contro la risoluzione si sono attivati tutti quegli Stati non disposti a limitare le prerogative dei governi nella lotta al terrorismo, tra cui Cina, India, Russia e Stati Uniti, che nelle consultazioni informali per la negoziazione hanno proposto pesanti modifiche al testo, presentando obiezioni addirittura sul titolo stesso. Agendo in stretta coordinazione con i sostenitori della risoluzione algerina, gli oppositori al progetto messicano hanno paventato la presentazione in aula di un emendamento che introduceva anche in questo testo la controversa definizione degli atti terroristici quali violazioni dei diritti umani. Di fronte alla sicura adozione dell'emendamento, che avrebbe stravolto il testo e costretto i Paesi europei a ritirare il loro co-patrocinio ed astenersi al momento dei voto, i promotori della risoluzione hanno preferito ritirare il progetto, rinviandone l'esame alla prossima sessione della Commissione. Lo stesso Alto Commissario aveva chiaramente fatto intendere lo scarso interesse del suo ufficio a ricevere l'investitura per affrontare il problema della protezione dei diritti umani nella lotta al terrorismo da parte di una Commissione spaccata in due. La questione è quindi rimandata al 2003, con la significativa incognita della propensione del futuro Alto Commissario per i Diritti Umani ad impegnarsi in prima persona su questo tema scottante: le posizioni di Mary Robinson in merito hanno attirato le critiche, neanche troppo velate, da parte degli Stati Uniti. Con la scadenza del mandato di Mary Robinson, nell'autunno prossimo, l'Unione Europea perde di sicuro un alleato prezioso.

Il bilancio dei lavori della Commissione in materia di diritti umani e terrorismo, con l'approvazione della controversa risoluzione algerina e il rinvio dell'esame del testo messicano è sicuramente negativo per quanti si aspettavano un'azione più incisiva a favore della tutela dei diritti umani nella lotta al terrorismo. All'indomani degli eventi dell'11

settembre, i singoli Stati sembrano essere meno sensibili ai richiami al rispetto dei diritti umani, trincerandosi dietro la rinnovata priorità assegnata al problema della sicurezza nazionale e alla difesa delle prerogative dei governi nazionali in materia di lotta al terrorismo. Esempio evidente di questa tendenza sono il dibattito e il voto sulla risoluzione sui diritti umani in Cecenia. Prendendo la parola prima del voto, il rappresentante russo ha citato la lotta al terrorismo internazionale avviata dopo l'11 settembre, tracciando un parallelo tra i separatisti ceceni e i Taliban e invitando quindi tutti i Paesi desiderosi di combattere il terrorismo a votare contro il testo presentato dall'Unione Europea. Il successo della posizione russa testimonia come l'assenza di una definizione del concetto di terrorismo universalmente accettata non favorisca l'emergere di un quadro normativo internazionale entro cui conciliare le esigenze di sicurezza e la tutela dei diritti umani.

## ***2.2. L'adozione del Protocollo Opzionale alla Convenzione contro la Tortura***

Quest'anno, oltre alla tradizionale risoluzione di condanna della tortura, presentata dalla Danimarca con il co-patrocinio di tutti i partner europei, la Commissione, con una risoluzione presentata dal Costa Rica e co-patrocinata dai Paesi dell'Unione Europea, ha adottato il Protocollo Opzionale alla Convenzione contro la Tortura.

Il testo adottato - il risultato di dieci anni di negoziazioni svoltisi all'interno del Gruppo di Lavoro ad hoc coordinato dalla Presidentessa Odio Benito presenta numerose e profonde innovazioni. Privilegiando un'impostazione tesa alla prevenzione del fenomeno della tortura, viene previsto un meccanismo internazionale di visite obbligatorie, e quindi non soggette all'approvazione dei singoli governi, ai luoghi di detenzione. Il Protocollo prevede altresì la creazione di meccanismi nazionali di prevenzione e stabilisce la possibilità di

periodi transitori (tre anni più due accordabili su richiesta) per quei Paesi che non sono ancora pronti a ricevere le visite a causa delle condizioni delle loro strutture di detenzione.

Il carattere profondamente innovativo del nuovo Protocollo, ha fatto emergere un ampio fronte di Paesi - dalla Cina a Cuba, passando per alcuni Paesi islamici come Malesia, Nigeria, Arabia Saudita, Sudan e Siria, fino ad arrivare al Giappone - che avrebbero preferito l'adozione di un meccanismo meno intrusivo negli affari interni degli Stati. Anche gli Stati Uniti, pur non disponendo quest'anno di un voto in Commissione, hanno svolto un'intensa attività di pressione, sia a Ginevra che sul piano bilaterale, per contrastare l'adozione del Protocollo.

Tale opposizione si è materializzata al momento del voto in aula in diverse iniziative volte a bloccare l'adozione del testo: in un primo tempo la delegazione cubana ha proposto il rinnovo del mandato del Gruppo di Lavoro ad hoc, con l'auspicio che un ulteriore anno di negoziazione avrebbe favorito il raggiungimento di una soluzione consensuale; successivamente la stessa delegazione ha presentato una no action motion che, qualora adottata, avrebbe avuto come conseguenza quella di eliminare definitivamente dall'agenda della Commissione l'intera questione. La mozione cubana - apparsa subito assai spregiudicata, dal momento che era piuttosto arduo sostenere che non era competenza della Commissione pronunciarsi sul lavoro di un Gruppo ad hoc da essa creato - è stata tuttavia respinta con 28 voti contrari, tra cui quelli compatti dei Paesi dell'Unione Europea e del gruppo dei Paesi latino-americani, contro 21 a favore e 4 astensioni. Si è quindi arrivati all'approvazione del testo, avvenuta con 29 voti a favore, 10 contrari e 14 astensioni.

Pur trattandosi di un risultato positivo per i promotori della risoluzione, il clima di scontro e polemica che ha contraddistinto l'adozione del Protocollo, avvenuta con un voto di maggioranza e non all'unanimità come generalmente avviene per nuovi strumenti giuridici internazionali, non favorirà sicuramente l'iter per la sua entrata in vigore. Prima di essere

firmato e ratificato da parte dei singoli Stati, il testo verrà infatti preso in esame dal Consiglio Economico e Sociale delle Nazioni Unite e successivamente dall'Assemblea Generale. In vista di queste due tappe decisive occorre che l'Unione Europea, nell'elaborare la sua strategia negoziale, tenga conto delle tendenze emerse nel corso di questa sessione della Commissione per i Diritti Umani. In particolare, come dimostra il successo delle risoluzioni in materia di tortura e pena di morte - e come conferma il fallimento di alcune risoluzioni su singoli Paesi - le iniziative europee ottengono più facilmente un esito positivo quando vengono concordate e portate avanti in sintonia con il gruppo dei Paesi latino-americani.

### ***2.3. La risoluzione sulla pena di morte***

Nonostante la composizione di quest'anno della Commissione per i Diritti Umani e la forte contrapposizione Nord-Sud, su impulso determinante dell'Unione Europea, ed in particolare dell'Italia, si è giunti ad approvare, seppur con una maggioranza inferiore a quella degli anni precedenti, la dibattuta risoluzione sulla pena di morte, con 25 voti a favore, 20 contrari ed 8 astensioni.

In corso di discussione è stato determinante l'assetto unitario dell'Unione Europea attorno ad un progetto di risoluzione chiaro e coerente che ha infatti ottenuto ben 68 co-patrocini, ovvero due in più rispetto all'anno precedente. I Quindici, in particolare, hanno intrapreso una battaglia, in passato condotta soltanto dall'Italia, per l'adozione di una moratoria internazionale. Tale posizione ha - fortunatamente - inciso non poco sul contenuto del testo di risoluzione del 2002. La Commissione ha infatti invitato tutti gli Stati parte del Patto Internazionale sui Diritti Civili e Politici a firmare e ratificare il Secondo Protocollo addizionale volto all'eliminazione della pena di morte; ed ha altresì esortato tutti gli Stati a



mantenere tale forma di pena solo per i crimini più gravi, oltre a rispettare gli standard internazionali - non applicabilità della pena di morte ai minorenni e a coloro che non avevano raggiunto la maggiore età al momento della commissione del reato, alle donne in stato interessante, alle madri e alle persone affette da handicap mentale.

La risoluzione sulla pena di morte, con una diminuzione sintomatica dei voti a favore (negli ultimi 4 anni si è passati dai 30 dei 1999 e dei 2000 ai 27 dei 2001 e ai 25 del 2002), deve essere tuttavia collocata nell'alveo di quei temi quali i diritti del fanciullo (la cui risoluzione quest'anno ha rischiato di essere approvata non più per consenso unanime ma per appello nominale) e le risoluzioni geografiche (caratterizzate dall'aumento dei tentativi di "no action motion") indicativi di un abbassamento della soglia di attenzione generale nei confronti delle vittime delle violazioni dei diritti umani. L'origine di questa dinamica può essere rinvenuta nell'incidenza della composizione della Commissione per i Diritti Umani sull'andamento dei lavori e sulle votazioni (soprattutto quelle relative a questioni sensibili quali la pena di morte e la tortura), ma soprattutto nella mancanza di una strategia negoziale unitaria in particolare da parte dell'Unione Europea che, pur trovandosi in un contesto di divisioni in blocchi e di forti contrapposizioni per aree geografiche, ha trovato un valido alleato nel gruppo dei Paesi dei GRULAC.

#### ***2.4. La risoluzione sul razzismo e i seguiti di Durban***

La risoluzione "Racism, racial discrimination, xenophobia and related intolerance" è stata oggetto di un serrato confronto negoziale che ha portato al voto.

Sulla risoluzione hanno votato a favore il gruppo africano, gli asiatici e gli islamici, ed i latino-americani (38 voti) con 5 astensioni ed 11 voti contrari tra cui quelli (7) di tutti i Paesi dell'Unione Europea. Nel 2001 la Risoluzione era stata approvata per consenso con il nostro co-patrocinio.

La lunga risoluzione, proposta dal Gruppo Africano, in buona parte ridondante e ripetitiva, è in parte ispirata da obiettivi di fondo condivisibili quali la lotta alle varie forme di razzismo nella società contemporanea ma inserisce elementi, quali gruppi di lavoro e procedure, che vanno oltre le conclusioni della Conferenza di Durban e dell'Assemblea Generale, in maniera tale da infrangere il delicato equilibrio che aveva consentito, tra non poche difficoltà, di mantenere sinora il consenso.

Tra i punti di maggiore preoccupazione avanzati dai Quindici vanno segnalati:

- l'istituzione di un Gruppo di Lavoro intergovernativo con mandato molto generico ed ampio, che prevede tra l'altro la preparazione di un Protocollo opzionale al CERD (non previsto a Durban);
- l'istituzione di un Gruppo di Lavoro di cinque Esperti indipendenti per studiare l'applicazione delle disposizioni di Durban alla «diaspora» africana (anch'esso non previsto a Durban);
- l'esclusione della società civile dai lavori dei due gruppi o l'allargamento del mandato del Gruppo di cinque eminenti personalità previsto a Durban, e di quello dello Special Rapporteur, con previsione di controllo sui media (che parrebbero avere una dubbia base giuridica);
- l'istituzione di un Fondo Volontario per reperire risorse aggiuntive per la messa in opera delle decisioni di Durban.

Alla maggior parte dei partner dell'Unione Europea questa risoluzione è sembrata una fuga in avanti su basi « rivendicative » da parte di alcuni Paesi in Via di Sviluppo, ed hanno osservato che l'approvazione di questi punti rischia di creare inutili duplicazioni e non poca confusione tra gli organismi che a vario titolo e livello dovrebbero occuparsi dei seguiti di Durban.

Pertanto tali punti di dissenso, non superati nonostante un serrato confronto negoziale nei contatti intercorsi col Gruppo Africano e gli altri Gruppi regionali, hanno indotto l'Unione Europea a decidere di votare contro la risoluzione nel suo complesso. Alla luce dell'importanza che assume comunque il tema della lotta al razzismo, da parte italiana sarebbe apparso auspicabile invece optare per un'astensione compatta, puntualizzando nella dichiarazione di voto il dissenso su tali punti specifici: molti partner, pur condividendo la nostra insoddisfazione, si sono appellati alle ragioni del voto unitario ma hanno contestualmente riaperto la porta a mutamenti di sostanza in chiave positiva della dichiarazione di voto europeo, al fine di rendere possibile l'allineamento dell'Italia sul voto negativo.

L'articolato testo finale della dichiarazione dalla Presidenza, così come riformulato su iniziativa italiana, ribadisce in maniera netta l'impegno dei Quindici per l'eradicazione del fenomeno razzista in tutte le sue forme ed opera un distinguo tra i fini ideali della Risoluzione, perfettamente condivisibili ed alcune parti del testo della Risoluzione che, per le ragioni riportate sopra, travalicano l'acquis di Durban. Nel testo della Dichiarazione sono stati riformulati i paragrafi che contenevano giudizi troppo negativi sul testo del gruppo africano ed è stato inserito nella parte finale un appello a tutte le delegazioni affinché, superato questo momento di incomprensione, si ritorni congiuntamente ad operare per combattere il razzismo e mettere in atto la Piattaforma di Durban.

### ***2.5. Il diritto allo sviluppo e i diritti economici, sociali e culturali***

La risoluzione sul diritto allo sviluppo, presentata dal Sudafrica e della Cina è stata adottata con 38 voti a favore e 15 astensioni, tra cui vanno annoverate quelle di tutti i Paesi dell'Unione Europea membri della Commissione, che nel 2001 avevano invece votato a

favore con la sola astensione britannica. Anche il processo di negoziazione di questa risoluzione è stato profondamente influenzato dal clima di scontro frontale tra il gruppo dei Paesi occidentali e i Paesi in Via di Sviluppo che ha caratterizzato l'intera Commissione.

I lavori della Commissione erano stati infatti preceduti dalla riunione del gruppo di lavoro sul diritto allo sviluppo, presieduto dall'Ambasciatore algerino Dembri e svoltosi a Ginevra dal 25 febbraio all'8 marzo 2002. In questa sede si era faticosamente raggiunto il consenso attorno ad un documento finale che conteneva conclusioni e raccomandazioni. Il linguaggio consensuale e i contenuti di questo documento avrebbero potuto rappresentare un'auspicabile base di partenza per l'elaborazione di un testo che sarebbe stato approvato dalla Commissione all'unanimità. Tuttavia, i promotori della risoluzione hanno preferito utilizzare un linguaggio nuovo rispetto a quello concordato in precedenza, inserendo in particolare alcuni riferimenti al Piano d'Azione della Conferenza Mondiale sul Razzismo di Durban, giudicati tardivi e fuori luogo dai Paesi dell'Unione Europea. Forti critiche sono state inoltre avanzate a diversi paragrafi operativi (22, 24 e 25) che non fanno fede alle conclusioni cui era giunto in precedenza il gruppo di lavoro.

A testimonianza delle incomprensioni emerse in fase di negoziazione e del mancato accordo su molti parti del testo, la risoluzione ha ricevuto un numero di voti favorevoli notevolmente inferiore rispetto a quello dell'anno scorso (48 voti favorevoli, 3 contrari e 2 astensioni).

In materia di diritti economici, sociali e culturali quest'anno sono state presentate due nuove risoluzioni, entrambe adottate all'unanimità. La prima, presentata dalla delegazione cubana, ha per tema la promozione dei diritti culturali, il rispetto delle diversità culturali e il diritto a preservare le proprie tradizioni nel contesto del processo di globalizzazione.

La seconda, sul diritto alla salute, è stata presentata dal Brasile, e prevede la nomina di un relatore speciale sul tema. Il negoziato in merito a quest'ultimo testo è stato condotto in

parallelo a quello su un altro progetto di risoluzione di matrice brasiliana (e co-patrocinato anche da alcuni Paesi europei, tra cui l'Italia), in materia di accesso ai medicinali nel contesto di malattie endemiche come l'AIDS. Quest'anno, a differenza della precedente sessione, la risoluzione è stata adottata all'unanimità, grazie ad un compromesso accettato da tutti tra l'affermazione del diritto di ogni individuo all'accesso ai medicinali e la tutela dei brevetti sui farmaci. Tale accordo, raggiunto incorporando nel testo alcuni elementi della Dichiarazione finale della Conferenza Ministeriale di Doha (novembre 2001) in ambito OMC, è stato sicuramente favorito dall'assenza degli Stati Uniti. Le tradizionali preoccupazioni americane in materia di tutela della proprietà intellettuale sono state in quest'occasione riprese da Canada e Gran Bretagna, che non ha mancato di presentare in aula, dopo l'adozione del testo, le sue riserve in merito ad alcuni paragrafi suscettibili di derogare il regime internazionale per la tutela della proprietà intellettuale.

L'assenza degli Stati Uniti, tradizionalmente poco propensi all'equiparazione tra diritti economici, sociali e culturali e diritti civili e politici, ha inoltre permesso l'adozione senza voto, o senza emendamenti, di diversi progetti di risoluzione in materia. Particolarmente significativa appare l'adozione della risoluzione "omnibus" sui diritti economici, sociali e culturali, presentata dal Portogallo e co-patrocinata dai Paesi dell'Unione Europea: il testo della risoluzione prevede infatti la creazione di un gruppo di lavoro con il mandato di esplorare le possibilità di elaborare un Protocollo Opzionale al Patto sui Diritti Economici, Sociali e Culturali.

Infine, accanto ad una serie di risoluzioni che non hanno presentato particolari problemi in fase di negoziazione e sono state di conseguenza adottate all'unanimità (diritto all'educazione, diritto al cibo, diritto ad un'abitazione adeguata, diritti umani ed estrema povertà), va segnalato un cospicuo numero di risoluzioni adottate con un voto di maggioranza che ha ribadito l'ormai tradizionale scontro tra Paesi industrializzati e Paesi in

Via di Sviluppo in merito. Si tratta dei progetti di risoluzione cubani o di altri Paesi in Via di Sviluppo in tema di politiche di aggiustamento strutturale, debito estero, sanzioni economiche, politiche economiche, finanziarie e commerciali internazionali e il loro effetto sulla piena realizzazione dei diritti umani, con particolare riferimento ai diritti economici e sociali.

Tutte queste risoluzioni affrontano il problema particolarmente controverso, sia in dottrina che in pratica, della responsabilità in materia di diritti umani dei grandi organismi internazionali - Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio - che hanno un ruolo primario nella definizione di tali politiche. Mentre i Paesi in Via di Sviluppo additano questi organismi tra i principali responsabili per il deterioramento della situazione dei diritti economici e sociali e l'aumento della povertà in molte parti del mondo, i Paesi industrializzati ribadiscono che tali questioni non sono di stretta pertinenza della Commissione per i Diritti Umani, ed andrebbero dunque affrontate in altre sedi.

## *2.6. I diritti del fanciullo*

La Risoluzione, presentata congiuntamente dall'Unione Europea e dal GRULAC, è stata sì approvata per consenso, ma al termine di negoziazioni estremamente travagliate. In corso di votazione si è addirittura temuto che potesse essere richiesta la verifica delle posizioni dei singoli Paesi attraverso la votazione per appello nominale, mettendo in discussione la consolidata prassi di adozione della Risoluzione ad unanimità.

Dietro questo apparente contrasto si celano in realtà problemi politici di notevole rilievo come dimostrato dalle forti opposizioni del gruppo dei Paesi islamici e dalla presenza "velata" degli Stati Uniti, che quest'anno, pur non avendo avuto diritto di voto in

Commissione, hanno tuttavia esercitato forti pressioni, tanto da far temere, in limine litis, il ritiro dal testo di risoluzione delle firme di molti co-patrocinatori.

Nell'imminenza della Sessione Speciale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sul Fanciullo, l'Unione Europea mirava ad adottare una risoluzione procedurale, ma alla fine é prevalsa la posizione dei Paesi dei GRULAC, decisi a presentare una risoluzione di sostanza. Intervenuti pertanto sul contenuto della Risoluzione in maniera incisiva, i redattori ed i negoziatori dei GRULAC hanno dato vita ad un testo amplissimo (8 capitoli) e tuttavia carente di una concreta programmazione sulle azioni da intraprendere.

Nonostante la debolezza del testo, centrale è stato il richiamo alla necessità di intervenire con legge nazionale abolitiva della pena di morte applicata seppur per gravi reati anche contro coloro che erano minorenni al momento della commissione dei crimine. La Commissione ha, infine, esortato tutti gli Stati a firmare e ratificare i Protocolli Addizionali sul Coinvolgimento dei Minori nei Conflitti Armati e sul Traffico dei Fanciulli. Per contro, la maggior parte degli Stati co-patrocinatori ha operato affinché si eliminasse dal progetto di risoluzione qualsiasi riferimento al diritto di accesso ai servizi di salute, in particolare quelli relativi alla salute riproduttiva e all'educazione sessuale: confidando, ufficialmente, in un riesame della questione nella Sessione Speciale UNGA di New York, in pratica, mettendo in discussione uno dei traguardi consolidatisi nelle precedenti Sessioni di lavoro della Commissione.

### ***2.7. Le risoluzioni relative alla promozione dei diritti delle donne***

A testimonianza di un crescente interesse per la questione di genere, la Commissione per i Diritti Umani ha adottato per consenso ben cinque risoluzioni, il cui minimo comune denominatore poteva già essere rilevato sin dai discorsi e dalle dure dichiarazioni di

condanna espresse nel corso della fase di negoziazione ed elaborazione. Infatti già in tal sede il portavoce dell'Unione Europea aveva tenuto a sottolineare l'elevato tasso di donne e bambine che ancora oggi non godono di quello stato di avanzamento dei diritti, di cui invece beneficiano gli uomini ed i fanciulli. Sempre nella stessa fase alcuni degli esponenti del GRULAC avevano evidenziato la molteplicità delle forme di violenza commesse contro le donne e le fanciulle nella sfera pubblica e privata (matrimoni forzati, crimini d'onore, mutilazioni genitali), oltre alla incredibile varietà di pratiche discriminatorie in uso, dal diniego dell'accesso al diritto di proprietà alla libera scelta del proprio orientamento sessuale.

In una prospettiva propositiva e fattiva, la Commissione ha pertanto voluto concludere il suo lavoro in materia richiedendo che nelle agende politiche degli Stati venisse considerata prioritaria l'eliminazione in nuce delle suindicate forme di violenza anche attraverso l'elaborazione di una strategia internazionale che possa prevedere il coinvolgimento dei Governi, delle Nazioni Unite, delle agenzie specializzate e della società civile.

### ***2.8. I diritti di alcuni gruppi specifici: migranti e minoranze***

La trattazione della questione relativa ai diritti umani dei migranti e delle minoranze ha fatto emergere una visione comune e soprattutto una forte comunione di intenti in seno all'ultima sessione di lavoro della Commissione, confermata a livello procedurale dall'approvazione ad unanimità di tutte le risoluzioni relative alle minoranze in generale: i lavoratori migranti e i disabili. In particolare, per questi ultimi, la Commissione ha esortato tutti i Governi ad attivare le "Standards Rules on the Equalization of Opportunities for Persons with Disabilities", incoraggiando altresì l'adozione dei programmi volti all'inserimento dei disabili nella società civile.